

Luiss

School of European Political Economy

Le tensioni tra Francia e Germania

Riccardo Perissich

Comment

LUISS



31 ottobre 2022

Le tensioni tra Francia e Germania

Riccardo Perissich

Ci risiamo. Il rapporto (motore, asse, scegliete voi il termine) franco-tedesco, che è supposto essere al centro dell'Europa, sembra di nuovo "en panne". Di conseguenza molti temono il peggio. Spesso però gli analisti hanno la memoria corta. La storia di quel rapporto è in realtà disseminata di dissensi anche gravi, con conseguente paralisi delle istituzioni europee. Per esempio, i successivi allargamenti, prima alla Gran Bretagna, poi all'Est, oppure i rapporti con la NATO. Ricordiamo anche i lunghi e animati confronti sull'indipendenza delle Banche centrali, sulla politica monetaria, agricola o commerciale. La caratteristica di tutte queste "crisi" alcune ancora non del tutto risolte, non era tanto la loro gravità, ma che hanno tutte dato luogo a un compromesso o a un modus vivendi; soluzioni che, pur nella loro precarietà, hanno permesso o addirittura facilitato progressi nell'integrazione europea.

Molti anni fa quando ero a Bruxelles, Manolo Marin, compianto politico spagnolo e all'epoca Commissario europeo, mi fermò in un corridoio. "Riccardo - mi disse - lo sai cosa sei? Sei una questione". Vedendomi interdetto, proseguì. "Qui solo francesi e tedeschi possono avere "problemi". Gli inglesi hanno diritto ad avere "difficoltà. Tutti gli altri noi possiamo solo avere "questioni". Ignoro quale fosse in quel momento la "questione" che aveva irritato Manolo. La sua metafora coglieva però un sentimento diffuso e mai sopito. L'osservatore esterno, nel mio caso italiano, guarda i ricorrenti dissensi franco-tedeschi con un misto speranza, di irritazione, ma anche di frustrazione per non essere compartecipe. L'osservatore italiano di oggi guarderà con apprensione le difficoltà attuali anche per un altro motivo: un persistente disaccordo franco-tedesco, oltre a tutte conseguenze negative facilmente intuibili, avrebbe anche il grave effetto collaterale di rendere più difficile il consolidamento del fragile europeismo del nuovo governo italiano guidato da Giorgia Meloni.

Che ci piaccia o no, il rapporto franco-tedesco è però centrale nella vita dell'UE per almeno tre ragioni. La prima è semplicemente il loro peso relativo. La seconda è la storia. La riconciliazione fra la due nazioni ha chiuso due secoli di guerre sanguinose nel cuore dell'Europa. Essa, genialmente interpretata con diverse prospettive da Monnet, da Adenauer e poi da De Gaulle, è alla base di tutto il processo d'integrazione europea. La terza è la più importante. La ragione per cui gli accordi e i compromessi franco-tedeschi pesano tanto è che i due paesi sono in partenza incredibilmente diversi. Per cominciare, i sistemi politici. Da un lato, un sistema centralizzato, con un sistema elettorale maggioritario, la cui vita politica gira intorno a un Presidente eletto a suffragio universale, dotato di ampi poteri e che può aggirare il Parlamento rivolgendosi direttamente al popolo con un referendum. Dall'altro un sistema federale in cui è centrale il ruolo di un Parlamento eletto in modo proporzionale, che è abituato alla pratica delle coalizioni di governo e dove la Costituzione non prevede l'uso del referendum. Ne discende una diversa concezione dello stato. La Francia, essendosi data un Principe espressione della volontà popolare, si attende da lui decisioni rapide e spesso radicali. Ne risulta però una società polarizzata che, alla prova dei fatti, dimostra una pervicace resistenza al cambiamento. Applicata

all'Europa, è una concezione che molto spesso non riesce a trasformarsi in leadership perché trascura la necessità della paziente ricerca del consenso e viene facilmente scambiata per arroganza. Parole come "rapide" e radicali" sembrano invece essere uscite dal vocabolario tedesco. La Germania, uscita da tragiche esperienze, crede profondamente nella sacralità delle regole che per essere accettate come tali hanno bisogno di essere sostenute da un largo consenso; il processo di cambiamento è quindi lento, ma quando avviene è reale e irreversibile. L'evoluzione della politica tedesca richiede un processo complicato, non sempre lineare e a volte difficile da decifrare. Essa è spesso accompagnata da un'insistenza sull'intangibilità delle regole esistenti, che esaspera i partner altrettanto quanto l'attivismo frenetico dei francesi. Tanto più che, come succede in tutte le religioni, la sacralità delle regole genera un certo numero di eccezioni non sempre facili da spiegare. Inoltre, abbiamo da un lato un paese che ha ereditato dalle tragedie passate un forte pacifismo e che ha a lungo evitato di avere troppa visibilità nelle relazioni internazionali e dall'altro l'unica potenza nucleare dell'UE, ancora fiera delle proprie forze armate e del proprio seggio permanente al Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Francia e Germania sono infine, anche se in misura minore dopo decenni di convivenza nell'UE, ancora in parte ispirate da filosofie economiche diverse; importanti residui di colbertismo nel caso della prima, l'economia sociale di mercato per la seconda. Per i due paesi il progetto europeo sembra avere un senso diverso. Per la Francia, resta la percezione di residui elementi dell'aspirazione gollista di fare dell'UE la leva con cui il paese può riaffermare un proprio ruolo nel mondo. Per la Germania invece, il progetto europeo rappresenta il pilastro dell'abbandono di ogni sogno di *Sonderweg*, la pretesa di una "missione speciale" del popolo tedesco, e quindi la sua trasformazione in un paese "normale". Se poi si osserva la retorica dei due paesi, il rapporto bilaterale appare asimmetrico: più centrale a Parigi di quanto non sia a Berlino. Asimmetria rafforzata in tempi più recenti dal consolidamento della predominanza economica della Germania.

Chi ha osservato da vicino questo processo spesso tormentato, è sempre stato impressionato dall'immenso sforzo volontaristico di convergenza messo in opera negli anni. Gli incontri al vertice ne sono solo l'aspetto più visibile; ciò che consente i risultati è un complesso sistema di procedure, dialogo e confronto permanente; uno sforzo che non ha paragone presso altri paesi membri. C'è anche da dire, che spesso il rapporto non funziona da solo, ma ha bisogno di aiuti esterni. In passato questo ruolo era assolto principalmente dalla Commissione, dal Belgio e dall'Italia. Senza dimenticare il Lussemburgo, paese minuscolo ma che ha il privilegio di avere una percezione precisa di entrambi i grandi vicini. Oggi la Commissione continua a fare il suo mestiere, il Belgio è invece paralizzato dai suoi problemi identitari, il Lussemburgo è forse troppo piccolo per la dimensione dei problemi attuali e l'Italia è assorbita dalla sua eterna transizione politica tranne brevi periodi felici come quelli del governo Draghi. Sempre dal punto di vista degli osservatori esterni, le classi dirigenti dei due paesi dovrebbero fare più attenzione alla diffidenza che continuano a ispirare; da non trascurare anche quando è ingiustificata. Qualsiasi messaggio esca da Parigi, sarà interpretato da alcuni come una nuova manifestazione di neo-gollismo e/o di colbertismo. Qualsiasi messaggio esca da Berlino, sarà da alcuni interpretato come un segnale sia pure debole di risveglio di una volontà di potenza; percezione aumentata dopo la riunificazione. Bisogna peraltro dire che chi ha osservato il comportamento tedesco in Europa prima e dopo la riunificazione, ha certamente percepito una maggiore assertività ma non un cambio di strategia.

Tutto ciò non ci dice ancora nulla su come superare le divergenze attuali nell'interesse dell'Europa. A differenza del passato le sfide che l'Europa, e quindi Francia e Germania, devono affrontare oggi sono molteplici, anche se in parte connesse. Una di esse, la ridefinizione delle regole per la gestione dell'euro può in realtà essere ricondotta a un copione già noto. Può sembrare al momento azzardato, ma è lecito prevedere che in tempi non molto lunghi sarà trovata una soluzione valida per tutti. Come durante la crisi precedente, tutti sono ormai coscienti che la tenuta dell'euro è un valore imprescindibile. Diverso è invece il caso di tre questioni, fra loro interconnesse, a cui l'Europa non era preparata. In primo luogo, la "autonomia strategica", questione posta dalla Francia senza che peraltro ne sia mai stata definita la portata. Definizione che invece è oggi cruciale per capire il ruolo dell'Europa in un mondo sempre più conflittuale. In secondo luogo, la questione della crisi dell'energia per i suoi potenziali effetti inflazionistici e recessivi, ma anche del suo rapporto con l'affermato obiettivo europeo di essere alla guida della transizione climatica. La terza, che in un certo senso condiziona le prime due, si può definire come "la questione orientale" dell'Europa. Essa ha vari aspetti che riguardano le difficoltà di piena integrazione dei paesi che hanno aderito dopo il crollo del comunismo, le prospettive di quelli che aspettano di aderire (Balceni, Ucraina, Moldavia e Georgia) e infine il rapporto con la Russia, compromesso e comunque durevolmente modificato dall'aggressione all'Ucraina.

Sulla questione dell'autonomia strategica, Macron ha, anche grazie a Putin, ottenuto un risultato importante; ha risvegliato l'Europa e in particolare la Germania alla necessità di avere una visione geopolitica dei nostri rapporti internazionali. Tuttavia la Francia non ha mai chiarito fino in fondo la portata del termine "autonomia" per quanto riguarda l'aspetto essenziale del rapporto con gli USA e la NATO. Ambiguità oggi meno reale che nel passato con la ritrovata unità dell'UE e della NATO nel sostegno all'Ucraina, ma comunque ancora percepita e facilmente alimentata da qualunque messaggio maldestro proveniente da Parigi. Per quanto riguarda la Germania, la *Zeitenwende*, la svolta epocale annunciata da Scholz si situa senza equivoci nel solco della solidarietà atlantica. Pur riconoscendo le innegabili difficoltà del rapporto transatlantico, è quindi assolutamente necessario che l'ambiguità francese sia risolta una volta per tutte. La svolta tedesca riguarda in particolare l'atteggiamento del paese verso la difesa con la decisione di varare un importante programma di riarmo, i rapporti con la Russia e in prospettiva anche se in modo ancora incerto, quelli con la Cina. La svolta incontra però evidenti difficoltà all'interno che sono fonte di contraddizioni e lentezze, ma sembra irreversibile. Più facile sembra invece essere la convergenza franco-tedesca se l'autonomia strategica si riferisce alla tecnologia e all'industria. Convergenza favorita da vari fattori: il crescente timore di dipendere eccessivamente dalla Cina per alcune tecnologie e materie prime critiche, un crescente protezionismo americano e i problemi che si sono registrati nel funzionamento di alcune catene di approvvigionamento durante la pandemia. C'è evidentemente il pericolo che il conclamato dirigismo europeo diventi in pratica dirigismo nazionale.

La questione dell'energia è particolarmente complessa, come si è visto nelle ultime riunioni europee. La difficoltà è che, mentre tutti convengono che essa richiede un alto grado di solidarietà europea, la situazione obiettiva dei vari paesi è invece molto diversa. Ciò è particolarmente vero per la Francia e la Germania. La seconda soffre della crisi di due strategie avventate decise durante il lungo regno di Angela Merkel. La prima riguardò l'uscita dal nucleare, compresa la chiusura precipitata delle centrali esistenti. La seconda portò a far dipendere la politica energetica e quindi la politica industriale del paese, dall'importazione a basso prezzo di

gas dalla Russia. L'importanza della necessaria riconversione giustifica il grande programma da 200 miliardi varato dal governo. Programma che però, mal presentato nei tempi e nei modi, è stato male accolto a Parigi come in altre capitali e dovrebbe essere accompagnato da un maggiore sforzo di solidarietà europea. La situazione francese è in questo caso più solida, malgrado le recenti turbolenze sindacali e alcuni evidenti errori nella gestione del parco di centrali nucleari. Una risposta insufficiente o addirittura la mancanza di accordo rischia però di compromettere per tutta l'UE sia gli obiettivi di transizione climatica, sia le prospettive di crescita economica senza la quale la transizione climatica non potrà essere finanziata e la coesione sociale non potrà essere mantenuta.

La questione orientale premeva da tempo, ma è drammaticamente esplosa a causa dell'aggressione russa all'Ucraina. Per ragioni diverse, la Germania e la Francia, ma anche l'Italia, hanno a lungo vissuto in una situazione di compiacente diniego aderendo sostanzialmente, contro il parere dei polacchi, dei baltici e di altri, alla teoria tedesca del *Wandel durch Handel*: la convinzione che la moltiplicazione dei rapporti economici con la Russia ne avrebbe favorito l'evoluzione pacifica. Un esempio di convergenza franco-tedesca che ha contribuito a portare l'Europa nella direzione sbagliata. La svolta di Scholz, consacrata nel recente discorso tenuto a Praga è da questo punto di vista molto importante. La Germania sembra aver capito che per sopravvivere e progredire, l'UE ha bisogno di una politica orientale complessiva che non si può limitare al sostegno all'Ucraina, ma deve anche affrontare e risolvere i problemi valoriali che si sono creati con alcuni paesi membri dell'est, come la Polonia e l'Ungheria, e preparare il lungo cammino che deve portare all'ineluttabile integrazione degli altri candidati. Liquidare questa analisi come espressione della volontà tedesca di approfittare dello spostamento a est del baricentro dell'UE per rafforzare la propria centralità e quindi il proprio predominio, è un grave errore. Si tratta invece della principale questione esistenziale per l'avvenire del progetto europeo. Pur allineata al resto dell'Europa e della NATO nel sostegno all'Ucraina, la Francia è invece ancora molto indietro nella definizione di una politica verso l'est. Essa sembra a volte guardare al problema con fastidio, o cercando di inventare soluzioni istituzionali come la "Comunità Politica Europea" che sono utili ma che rischiano di essere poco più che un palliativo. Entrambi i paesi sono coscienti che ciò implica un rafforzamento delle strutture e della capacità di decisione dell'UE, ma per il momento non emergono indicazioni concrete.

Di fronte a questa situazione, l'osservatore esterno è preso da sentimenti contrastanti. Da un lato l'analisi dei problemi suggerisce che un accordo o un compromesso utili all'Europa intera sono possibili. Dall'altro il contesto europeo è cambiato. L'Europa a 27 è obiettivamente meno condizionata dal rapporto franco-tedesco, come si è visto a proposito della questione russa. Non si tratta solo dell'est. Anche paesi come l'Olanda e i nordici, tradizionalmente vicini alla sensibilità tedesca su alcune questioni ma anche "orfani" della Gran Bretagna su altre, manifestano una più forte volontà di autonomia. Nel rapporto bilaterale fra Parigi e Berlino l'osservatore si domanda anche se la complessa macchina che serviva a smussare gli angoli e avvicinare le posizioni, non si sia in qualche modo grippata e abbia bisogno di un vigoroso riavvio. C'è poi la situazione interna dei due paesi. Macron, Presidente al suo secondo e ultimo mandato, è obiettivamente indebolito dalla mancanza di una qualsiasi maggioranza stabile all'interno del Parlamento francese; una situazione del tutto

anomala per lo spirito della V Repubblica. C'è anche la forte presenza di forze populiste o comunque anti-europee e spesso filo-russe, di destra e di sinistra, che nei grandi paesi trova analogie solo in Italia.

La Germania invece non deve solo integrare pienamente considerazioni geopolitiche nella sua visione del mondo. Deve anche modificare un modello di sviluppo troppo a lungo basato su disponibilità di energia a basso prezzo e una collaudata vocazione esportatrice particolarmente verso la Cina. Scholz, non ha ancora dato la misura di sé. Alcuni lo trovano debole; era però quello che molti pensavano di Kohl e anche di Merkel quando arrivarono al potere. È invece sicuro che le posizioni e le esigenze dell'inedita e variegata coalizione al potere a Berlino sono difficili da conciliare. Se quindi oggi fra i due paesi, la Germania sembra essere quello che incontra le sfide più difficili, gli osservatori francesi come del resto quelli italiani, farebbero bene e reprimere la ricorrente tentazione di guardare oltre Reno con una compiacente *Schadenfreude*, una malcelata soddisfazione. È un sentimento che, oltre a essere sterile, in generale si ritorce contro chi lo nutre. È una tentazione ricorrente ogni volta che l'occasione sembri presentarsi. L'osservatore esterno ha però comunque interesse a moderare la sua impazienza e frenare l'irritazione. Non vi sono ragioni per cui ancora una volta la convergenza non abbia luogo; se non altro perché tutte le alternative sarebbero di gran lunga peggiori. Su questa nota di cauto ottimismo della ragione, è opportuno concludere.